

**OMELIA S. MESSA QUARTA
DOMENICA D'AVVENTO (C)**

***Villa Nazareth (Basilica di
San Pietro) 18 dicembre 2021***

Cari fratelli e sorelle di Villa Nazareth,
cari amici,

è con gioia che ci ritroviamo nella Basilica di San Pietro per questa celebrazione eucaristica prenatalizia, un appuntamento che riprende dopo la pausa forzata dell'anno scorso, a motivo del COVID-19 (anche se i timori e le preoccupazioni per la pandemia non sono ancora scomparsi!), un appuntamento così importante e caro a Don Achille e a tutti noi.

Ricordiamo nella preghiera tutti coloro che, in qualsiasi maniera, sono legati a Villa Nazareth e, tra di loro, coloro che soffrono, per qualsiasi ragione, nel corpo e nello spirito. E non sono pochi! Dobbiamo avere una particolare attenzione e sensibilità verso

di loro, perché il senso cristiano della vita, che Villa Nazareth intende coltivare nelle persone, si manifesta anche nel rallegrarsi con quelli che sono nella gioia e piangere con quelli che sono nel pianto (cfr. Rom 12, 15) e nel portare i pesi gli uni degli altri (cfr. Gal 6,2).

Vogliamo che questa bella tradizione di Villa Nazareth non si riduca a un “rito” esteriore. Vogliamo, invece, che incida positivamente sia sul cammino comunitario sia sulla vita di ciascuno di noi. È perciò mio desiderio dirvi una parola utile, magari semplice, ma nella speranza che possa servire. Una parola che non ambisce a dire cose nuove, ma che sia intesa a ravvivare la fede e l’amore.

Seguendo un principio che risale a Origene, parto dalla prassi: dalla vita ordinaria cerchiamo di elevarci verso il mistero di Dio. Ebbene, nell’ordinario registriamo un fatto: non di rado si corre il rischio di ritrovarsi la sera di Natale più tristi

del solito. Dopo la lunga serie di visite, auguri, regali proprio in quel giorno solenne si finisce spesso per sentirsi insoddisfatti e vuoti. Avviene pertanto di sentire persone che fanno affermazioni di questo tipo: *«Per me il Natale è ogni volta uno dei giorni più tristi e melanconici!»*.

Questo avviene quando la festa prevale sul festeggiato. Ragion per cui, passata la festa, rimane ben poco. Perciò mi domando: come si può evitare tale rischio? Ecco: bisogna ridare il primato al festeggiato; bisogna togliersi dal centro lasciandolo soltanto al Signore. Ed è ciò che vogliamo fare sin d'ora, a partire da questa celebrazione tutta protesa verso il Natale. Quando ci mettiamo in sincero ascolto della Parola di Dio, è allora che lasciamo spazio a Gesù, consentendogli di diventare il Signore della nostra vita. Perché l'ascolto ce lo fa conoscere e ce lo fa amare. È qui, dunque, la radice di ogni festa religiosa, che non dipende da una data del calendario, ma scaturisce dal fare

esperienza della presenza del Signore, Colui che veramente ci ama.

Guardando attraverso le pagine della Scrittura, ogni volta non facciamo altro che cercare il volto del Signore: cerchiamo cioè la sua presenza! Vediamo allora che cosa possono suggerirci i brani scritturistici che abbiamo ascoltato.

Il passo di Michea è un testo caro agli evangelisti che vi colgono la profezia sulla nascita di Gesù: *«E tu, Betlemme di Èfrata, così piccola per essere fra i villaggi di Giuda, da te uscirà per me colui che deve essere il dominatore in Israele»* (Mi 5,1). Ciò che colpisce è il contrasto che Michea sottolinea tra la piccolezza del luogo e la grandezza di Colui che vi sarebbe nato. Il suo dominio si sarebbe irradiato da Israele fino agli estremi confini della terra (cfr v. 3), ma a partire da un piccolo luogo, quasi insignificante.

In questo contrasto si intravede la via dell'incarnazione. Il Figlio di Dio, il

dominatore, si è fatto uomo: rimane Dio, ma assume la nostra natura umana, facendosi piccolo, uno di noi. Qualcuno ha scritto che il nostro è un Dio capovolto. Spesso noi ci lasciamo abbagliare dagli eventi grandiosi, dalle persone che contano o di successo. Dio invece ama aggirarsi nell'ordinarietà, intrattenendosi con le persone meno note e facendo degli umili i suoi amici prediletti. Quando leggiamo la Scrittura impariamo a conoscere il Signore, il suo modo di vedere e di valutare che è molto diverso dal nostro. L'uomo dà importanza all'apparenza, il Signore invece guarda il cuore delle persone.

Se consideriamo la storia della salvezza, vediamo che i personaggi più importanti furono sovente persone marginali, poco brillanti. Mi limiterò a qualche esempio: Mosè era balbuziente, Davide un pastore sconosciuto, Maria una povera fanciulla, Elisabetta un'anziana che aveva sperimentato l'umiliazione della sterilità. Dio ci sorprende sempre: innalza gli umili e non tiene conto dei potenti.

Non solo: il Figlio di Dio, il dominatore, l'onnipotente, si è messo all'ultimo posto, povero tra i poveri. Nei mosaici che rappresentano la lavanda dei piedi l'apostolo Pietro appare con la destra portata alla fronte, in segno di estrema meraviglia: il Maestro lava i piedi al discepolo, il Signore si fa schiavo dei suoi servitori! Registriamo così la distanza tra le sue e le nostre vie. Ma quale è la via più bella? Quella di chi sale sui piedistalli dell'apparenza nell'illusione di essere più grande dei propri simili, oppure la via di Dio che per amore si abbassa facendosi uno di noi?

Cari amici, il Signore ci insegna che la via della grandezza è l'umiltà. Ma è un cammino che dobbiamo imparare ogni giorno, respingendo la presunzione di credere di saperlo già. In realtà tutta la vita è un continuo esercizio per aderire esistenzialmente alla logica di Dio. È perciò necessario che passiamo attraverso un incessante cambiamento, che deve essere suscitato dal quotidiano ascolto della Parola

di Dio. Voi sapete come il Santo Padre ripetutamente inviti tutti a portare con sé il libretto dei Vangeli e leggerlo tutti i giorni con attenzione, almeno qualche minuto. Contemplando ogni giorno i gesti e le parole di Gesù, la nostra vita cambia. Noi diventiamo poco alla volta ciò che contempliamo: la nostra esistenza inizia in tal modo a diventare un riverbero di quella di Cristo, il quale ci dona la grazia per cercare la grandezza non nel sensazionale, nella mondanità, bensì nelle piccole cose del quotidiano. Non sono i ruoli, i titoli, il danaro a determinare il valore e la riuscita di una persona. La caratura di un uomo invece si misura sulla base del bene che porta nel cuore e che traduce concretamente nelle dimensioni più semplici della vita di tutti i giorni.

Il brano evangelico ce ne offre una dimostrazione. L'episodio della visitazione non avviene ad Atene o a Roma, ma in un piccolo villaggio. Maria ed Elisabetta non erano persone in vista, ma figure marginali a

cui i più non davano importanza. Eppure, nel nascondimento della vita di queste due donne avvengono eventi grandiosi. Attraverso l'umiltà di Maria e di Elisabetta si concreta il progetto di Dio.

Al culmine del suo saluto alla Vergine, Elisabetta esclama: «*Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto*» (Lc 1,45). Se vogliamo addentrarci nel mistero del Natale, è necessaria la lampada della fede. Quella fede che illuminò il cammino di Maria. Ricevuto l'annuncio dell'angelo, la sua vita rimase quella di sempre, appartata e semplice. Non ebbe aiuti straordinari, non ebbe privilegi o esenzioni. Semmai le cose divennero più difficili. A sostenere Maria fu la sua fede cristallina. Al di là delle difficoltà presenti e di quelle che si profilavano, al di là del contesto così dimesso e povero in cui visse la sua esistenza, Maria ebbe sempre fiducia in Dio: credette fermamente che Dio non sarebbe venuto meno alle parole che le aveva detto mediante l'angelo. Maria credette sempre, non smise

mai di aver fiducia in Dio, malgrado le numerose prove che dovette affrontare. Credette a Betlemme, quando dette alla luce suo Figlio non in un palazzo ma in una stalla. Credette quando Gesù dodicenne, rimasto a Gerusalemme, a lei e Giuseppe indirizzò parole quasi dure e dal sapore misterioso. Credette a Nazareth mentre osservava questo suo Figlio così simile a tutti gli altri giovani. Credette sul Golgota, quando lo vide spirare in croce. Mediante la luce della fede Maria vide oltre il velo del visibile, scorgendo nell'umiltà di suo Figlio la grandezza di Dio.

Credette e perciò fu beata. Ebbe certo un costo assai alto questa fede. E tuttavia la Vergine non condusse un'esistenza infelice. Chi si fida di Dio non si trascina, ma vive in pienezza. Nel recarsi a casa di Elisabetta camminò «in fretta» (*Lc* 1,39). Questa espressione indica senza dubbio un incedere dal ritmo sostenuto; indica però anche la diligenza, la premura e persino l'entusiasmo. Si tratta perciò di una nota qualitativa, dell'animo, più che del tempo. L'evangelista

Luca ci offre un'immagine di Maria che cammina spedita, senza distrazioni, premurosa, protesa verso la casa di Elisabetta, animata da una gioia interiore che è propria di chi confida pienamente in Dio. È la gioia della fede, la quale, non essendo appoggiata alle cose transitorie di questa terra, non è precaria, ma stabile, radicata in Dio che mantiene le sue promesse e non delude mai.

Questa è la gioia che tutti noi dobbiamo cercare, ed è al centro del nostro augurio per Villa Nazareth. La Vergine Maria ci insegni a coltivare questa gioia, la gioia cristiana, la quale non ha bisogno di regali e di cenoni, e che da sola dà senso al Natale, colmandolo di un'undefettibile letizia.

E così sia.